This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584695 0

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME I

PIGNOTTI

TERESA FABRONI.

AL COLTO

PUBBLICO ITALIANO

GLI EDITORI

Ecco finalmente all' Italia il primo Volume del Nuovo Parnaso. Nemici di tutto quanto può aver ombra di ciarlataneria letteraria, non ci diffonderemo nè in note, nè in prefazioni, solito corteggio di simili Raccolte. Una sola protesta ci è necessaria, ed è che noi non abbiamo veruna parte nella scelta, o nell' ammissione delle tali, piuttosto che delle tali altre produzioni d'un Autor determinato. Quan-

do si è stabilito d'inserirvi le Poesie d'alcuno, egli è l'arbitro delle sue Opere, e da lui prendono norma le nostre disposizioni; sicchè questa Collezione potrà riguardarsi piuttosto come una serie d'Edizioni originali de' versi de' più celebri Poeti viventi italiani, che una scelta fatta secondo il capriccio di poche persone di lettere. Procureremo per quanto è in noi di non inserirvi che le produzioni di quei soli che godono singolar fama e in Italia, e oltramonti; ma siccome, le passioni, lo spirito di partito, le relazioni, le amicizie ec. delle quali cose è più facile il vantarsi immune, ch'esserlo in sostanza, possono ingannarci, e farci discordare dal giudizio e dal discernimento de' più, così non chiederemo a' nostri lettori che del compatimento, e dell'indulgenza.

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

TOMO I

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1798

ALL' ORNATISS. DONNA

LA SIGNORA

TERESA FABRONI

Una delle più degne ricompense del merito è certamente il trovar persone capaci di apprezzarlo: persuaso di questa verità, sicuro perciò del reciproco gradimento dell' Autore e di Voi, io v' offro questi versi.

Dotata, qual Voi siete, di quelle interne virtù che formano l'anima della sensibilità, egualmente che di quelle grazie esteriori che sanno sì bene inspirarla, al solo nome di versi leggiadri brilla nel vostro volto quella gioja impaziente che annunzia uno spirito, che non si mostra così avido del bello, se non perchè si sente capace di gustarlo. Ma se questi versi portassero il vanto invidiabile di essere specialmente grati al vostro gusto sagace, come lo sono a quello d'ogni colta persona, se Voi li rammentaste sovente con trasporto perchè penetrar seppero fino al vostro cuore, se fossero parto d'un vostro amico, del toscano la Fontaine, *del celebre* Pignotti; *allora senza dubbio essi avrebbero un titolo ben più grande, ed assai più sicuro d'in-*

teressare il vostro cuore, non che di allettare il vostro spirito.

Tali sono, o Signora, i versi che io v'offro; essi vi rammentano gli anni felici della vostra tenera età; con essi Voi ritornate su quei dolci momenti, ne' quali la vostra mente aperta per le prime volte alle impressioni sconosciute del bello, dava già i saggj del gusto che dovea distinguerla un giorno, ritenendo più facilmente a memoria quelle produzioni che più il meritavano. Le Favole del Pignotti furono uno de' primi pascoli della vostra immaginazione, uno di quei primi allettativi ch'educano lo spirito, e dirigono il gusto; mentre l'amicizia che or vi stringe all' Autore è forse resa sì forte da un dolce e segreto sentimento di riconoscenza.

Questi versi vi devono dunque esser grati per tutti i titoli; avvezzo a spiare il vostro cuore, nulla più desiderando che di soddisfarlo, io me ne avvidi, e ve li offro. Accettateli dalla mano d'un amico che stima i vostri talenti, che apprezza le vostre qualità, e che nella vostra soddisfazione avrà la sua ricompensa.

UNO DEGLI EDITORI.

ALLA NOBILISS. DAMA

MARIA ISABELLA

DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.

L'OMBRA DI POPE

POEMETTO

Queste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve
Amabili follíe, scherzi canori,
M'apprestava a fregiar del tuo bel nome;
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro fabro dispone un doppio giro
Di preziose gemme, che vibrando
Da i spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbj pregj
Crescendo vanno agl'inesperti sguardi.

E già l'impaziente aura di Pindo
Agitando nel sen, su i merti tuoi
Tacito meditava entro l'amiche
Ombre solinghe d'un antico bosco:
Ombre sì care ai fervid'estri, e ai moti
Dell'agil fantasía, che fugge il vano
Strepito cittadino, e l'auree stanze,
E le pompe importune, e di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci,
Sul margine d'un rio spesso s'asside.
Quando improvviso lampo il taciturno
Aere solcando, lucida s'aperse
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.
Allor riscosso dal soave oblío,
„ Come persona che per forza è desta,
Vidi candida nube a me davanté,
Dal cui dorato seno un roseo lume
Spargeasi in giro, e ripercosso e rotto
Poi dal denso vapor, pingea la nube
Di colorate macchie insiem confuse
In disordine vago, e d'un incerto
Albor sempre più fioco, le profonde
Segnava ombre del bosco: appunto come
Del già caduto Sole i raggj estremi
Pingon le nubi in occidente sparse,

E del bruno crepuscolo nascente
Tingono appena il manto scolorato;
Ma qual mi corse sacro orror per l'ossa,
Quando, aperta la nube, agli occhi miei
S'offrì la sacra venerabil'Ombra
Del Britanno Cantor (1), che trasse un giorno
Anglico suono dalla greca tromba,
Onde fremer per lui l'ira d'Achille
S'udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte
Tra l'ondeggiante fumo e le ruine
L'Iliache faville? Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto (2), a lui d'intorno
Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell'amabil Belinda, e in varie attorto
Sottili trecce, e su i gemmati estremi
Degli archi teso divenía dorata
Infallibile corda, illustre crine,
Cui cede il primo onor fin la famosa
Chioma che in cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa su i furtivi amanti.
Tale m'apparve il gran Cantor; ma il volto,
Non era il volto già sereno e lieto,

Come allorquando, dagli accesi lumi
Raggi vibrando di celeste fuoco,
Sull'Apollinee penne al ciel s'ergea
Per nuove strade, e la difficil'arte
Di conoscer se stesso all'uom mostrava,
Ed intessendo, de'più scelti fiori
Che spuntino sul sacro Aonio colle,
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine;
Sicchè al canto di lui dalla pensosa
Fronte sciolte le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto,
Vera Dea compariva, amabil Dea;
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me, che umile e riverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti
Di nobil'ira fiammeggianti, e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la toscana cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia, che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell'arti figlie,
E tutte le virtù, quando gl'imbelli
Figli sdegnando, e l'ozio inonorato,

Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà, che sull'amiche
Angliche arene alfin raccolse il volo,
E gode star sulle tonanti prore,
Che dove cade il giorno, e dove nasce
Portano al suon de'fulmini guerrieri
Della Britannia i cenni, e batte intorno
All'ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Quì di Parnaso agli animosi figli
La Libertà, cinta d'allori il crine,
Spira, non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
A cantar use con pedestre stile
O i frequenti Imenei male assortiti,
O d'un mezz'uomo la feminea voce,
O d'innocente e tenera donzella
I troppo presti ed imprudenti voti;
Versi, onde copron di rossore il volto
Le Dive di Permesso, e che qual vile
Polve che s'alza e cade al rapid'urto
Delle striscianti il suol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno istesso;
Ma versi quali un tempo, ai dì migliori
Suonár ne'boschi che il frondoso crine

Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.
Ed osi, augel palustre, erger la voce,
La rauca voce a celebrar col canto
Del brittannico ciel l'Astro più vivo?
La vezzosa ISABELLA, a cui nel volto,
E ne' begli occhi neri a muover parchi
Venere i vezzi suoi tutti ripose,
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
La dolce maestà, l'almo decoro,
,, Ed il soave portamento altero.
Opra non è da te: chiede la tromba
Il tema illustre del Cantor d'Achille,
Ond'ei di Giove la celeste Sposa
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;
O dell'anglico Omero i maestosi
Vivi colori, ond'egli seppe un giorno
L'aria ridente, e gl'innocenti vezzi,
E le grazie native della prima
Madre ritrarre, e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maestade
Lieto guidolla al talamo beato,

Fra il susurrar dell'aure, e fra i concenti
De'rosignuoli nell'amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,
E rintrecciando l'odorose foglie,
Fabbricavan le piante obbedienti
Al comando divino: il canto frena,
O temerario, e della Donna illustre
I pregj adora tacito, e co'tuoi
Deh non macchiar mal'augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l'ali
Per l'aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai: Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne:
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi, se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto, chi di lei ragiona
„ Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall'aria maestosa del bel viso,
Ove le Grazie rendono più bella
La virtù che vi siede, esce un soave
Incognito poter che all'alma serpe,
E penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo, ove l'inquiete penne

Incapaci di fren sempre agitando,
L'impaziente Fantasía risiede,
Scote, ed irrita le già tese e pronte
Misteriose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme immaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro, insiem s'affollano
Al varco della voce, e in note armoniche,
Nostro malgrado ancor, fuori se n'escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di Febo: e perchè mai
Sdegnar dovria degli umili miei versi
Il picciol dono, se traspare in essi
Colla debole forza il buon desío?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregj adorna; il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de'potenti
Le ricche offerte, come i doni umíli
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell'alta impresa
Dammi aita e favor: deh! se de'tuoi
Sublimi carmi al suon sentii sovente
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell'alme sensibili si desta

All'armonía di Pindo, e se quei moti
Che t'agitaro un dì, quando le belle
Immagini nasceano a te davante,
Passar ne'sensi miei sì ch'io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca scuotesi, e risuona
D'unisona armonía corda compagna:
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi
Maravigliando, allor ch'entro la sacra
Nebbia de'Fati osai d'entrar, se sparsi
Dolenti stille sulle amare note
Dell'afflitta (1) Luisa, allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci, or quindi,
Or dal mondo, or dal ciel trattá, e respinta:
Qual da due venti combattuta prora,
Al ciel severo offre gl'incerti voti,
E fra l'amante e Dio pende dubbiosa:
Prestami, eccelso Vate, a sì grand'uopo
La cetra tua, che di sonanti corde
Armata pende nel silenzio amico,
E dentro l'ombre de la sacra grotta (4),
Ove sovente delle dotte Suore
L'intiero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnaro di sederti accanto:
E al dolce suono erger le chiome algose,

E la fronte superba per le tante
Vittrici antenne ch'ei sostien sul dorso
Il Tamigi fu visto, e immoto e fiso
Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa
Paga di te, la cetra tua non vuole,
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
Deh tu la stacca, e sulle corde d'oro
Colla maestra man desta l'usata
Armonía lusinghiera, e d'ISABELLA
Canta i pregj per me, fa le mie veci,
Sii l'interprete mio: di te ben degno
È il gran subietto. A queste voci l'Ombra
Parve placarsi, il lume d'un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto;
Qual vecchio notator che il picciol figlio
Stassi a mirar mentre l'instabil'onda
Agita invan coll'inesperte braccia,
E tenta invan sopra l'ondoso piano
Reggersi, e batte l'inimico flutto,
E soffia, e si confonde; alfin, se il mira
Stanco affondar, la franca man gli stende,
Sotto l'ansante petto, e il tragge in alto:
Tal mi guardò l'Ombra onorata, e parve,
Compassionando il mio debil vigore,

Accingersi all'impresa: un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro,
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venerabil chioma;
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al ciel, non un colore,
Non un volto serbò: scomposto il crine,
Pieno del foco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse.
O saggia, o d'Albíon vezzosa figlia;
O dell'angliche spose onor primiero,
Che risplendi fra lor, come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del cielo in mezzo all'altre stelle,
Cinta d'argentei rai, Delia risplende:
O come aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco mattutino gelo,
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La rosa appar tra'fior quasi reina:
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi, sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d'Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi, che nella canora

Sacra voce de'vati il cielo stesso
È che ragiona, e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregj,
Che fragili appellando una superba
Cinica vanitade osa talora
Menzognera sprezzar, da'detti miei
L'importanza conosci. Il ciel cortese,
Compassionando i stupidi mortali,
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la virtù: ruvida il volto,
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
Ell'era apparsa ognora, o in mezzo a'gridi
Del clamoroso Portico, o fra'nudi
Solitarj dirupi in erma grotta,
Pallida in volto, e dal digiuno afflitta;
Onde più che rispetto e riverenza,
Ora scherno, or terrore avea destato
Degli uomini nel core: il ciel pietoso
Mostrarla volle alfine al mondo ornata
Per mano delle Grazie: allor compose
Le tue vezzose membra, e nel tuo core,
E nella tua bell'alma il sacro tempio
Pose della Virtude. Oh come appare
Amabil'oggi in sì leggiadro velo!

Come ride soave in que' bei lumi!
Quanta sul labro, e sulla rosea guancia
„ Par, che Amore dolcezza, e grazia piova!
„ Quanta parte del cielo in lor si chiude!
Chi sdegnerà seguir sì vaga scorta?
E quale il ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande, e insiem più vago,
Che la virtù velata d'un bel viso?
Tale apparisti, e i pregj tuoi nascenti
Vide, e ammirò non solo il tuo natío
Rigido e parco ammirator Paese,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri e angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato senno:
Te vide il Tebro non di lievi vani
Pomposi fregj, e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso, (e come mai
Le potresti apprezzar, se più negletta
Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar coi sguardi
Della perduta maestà Latina
L'augusta imago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Foro, e sulla rupe

Del Tarpeo, quanto oh dio cangiato! dove
Vengon sovente d'Albione i figli
In sacrato silenzio a meditare
Ciò che mai di più grande il ciel ci offrío,
La Patria, la Virtù, la Libertade:
E ai venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L'ombre illustri de'Fabj, e de'Cammilli,
Ombre, che fin di là dal nero lido
Della pigra palude i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremen sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
Pendere immota in quella dolce immersa
Estasi di piacer, ch'entro de'petti,
Che di creta miglior formò Natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (5), che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia:
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d'Egitto (6), il sen velato
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio,
E sopra l'ampia fronte il Nume siede,
E splende, e tuona sopra il muto volto:

Or sulle vaghe colorate tele,
Che animò Raffael, sì che natura
Le riguardò turbata, e rinnovato
Credette il furto del celeste foco.
Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (7),
Di cui vedeansi, quasi fior, che spunti
„ Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de'vivi lumi
Brillava il foco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l'Italia, e in voi raccolti
I pregj tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All'ago, al fuso, all'opere servili
Invido condannò l'amabil sesso?
E d'eroiche virtù, di grandi imprese
Indegno lo credè? forse non splende,
Forse non scalda quelle vaghe membra

Una scintilla del celeste foco,
Simile a quello che la sacra accende
Di gloria e di virtù nobile fiamma
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oscuro, è a dar di vita
Fioco incerto barlume inosservato,
Come talor la lampana funébre,
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera, o creta ubbidiente
L'umano spirto quelle forme prende,
Alle quali il piegò l'educatrice
Provida mano; entro l'oscuro seno
Di Paria rupe ruvido ed ignoto
Cresce il candido marmo, e in rozza massa
Negletto giace; ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, or quinci, or quindi
Col tagliente scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigiarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze; ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene,
Ed i turgidi muscoli polposi

Puoi numerar: già l'atteggiate membra
Spiran anima e vita, e sull'eccelsa
Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,
Ove il guerrier valor stassi dipinto
In rozza maestà, tu riconosci
D'Erimanto l'Eroe, l'Eroe di Lerna.
Tal sotto buon cultor l'umano spirto
Dal limo vile, ove invescato e stretto
Giace sovente, si disbriga; e l'alma
Parte d'aura divina, ed il celato
Fuoco celeste animator si desta,
Che ci leva dal suolo, ed agli Dei-
i fa simili. Oh qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto,
Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!
Della tua saggia Madre (8) i pregj illustri
Chi non conosce? Se cotanta spande
Di senno e di virtù divina luce
Fra l'angliche matrone. A lei rivolte
L'additano le madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio,
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!

O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! e come porti espressa
Nelle maniere accorte, e saggj detti
L'immagine materna! Non sì vive
De'figli, e de'nipoti nel sembiante
Scorgonsi pinte le paterne forme;
Sicchè il buon genitor ne'cari figli
Con tenero piacer talor contempla
„ Per varj aspetti il suo aspetto istesso,
E dell'avo rammenta le sembianze,
Come il senno materno, e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell'alma;
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (9),
A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo in ciel formato
Per man della virtù! perchè da lui
Vigorosa germogli, e si rinverda
La gloriosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol britanno,
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta:
Che quali un dì col senno e colla spada
Per la Patria non timidi, or su i fieri
Campi di Marte offrano al ferro ignudo

I generosi petti, ovver fra i plausi
Dell'attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti, o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce,
Difendean della Patria i santi dritti.
Oh Donna illustre; lusinghieri fregj
Io non intesso al ver: sotto il britanno
Libero cielo il debol suon fallace
D'adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah lunge vada,
Nè profani de'vati i sacri detti!
Io vanto i pregj tuoi, vanto i tuoi merti,
Non i merti degli avi: altri rammenti
Della tua chiara stirpe i pregj illustri,
Dica, come ti scorre entro le vene
De'britannici Regi (10) il sangue avito;
Narri degli avi le guerriere imprese:
Come di foco marziale accesi
Corser sovente arditi incontro a morte:
Quando Bellona la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla Discordia accanto,
Tinse i deserti campi di sanguigno
Coperti di cadaveri insepolti,

Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi,
Che ancora a rammentar ne pesa e duole.
Ah mentre là sull'Ocean spumante
Tuona Rodney, mentre dispiega al vento
Le vincitrici e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta,
Vinto l'ostil furor, sorge più bella
La Libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore,
E sulle auguste antenne ancor s'asside
Del mar Reina: ah fra il comun contento
Tu dunque aver dovevi umido il volto (11)?
Oh della gloria amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte!
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della Patria l'amor sì, che in straniero
Lido sul fior degli anni esangue giaccia?
Ma tronchiam le querele: ah chi morio
Per la Patria così, visse abbastanza!
Lasciam di marte i sanguinosi allori,
Lasciam degli avi le onorate imprese.
Io di te sola canterò, tu splendi
Di tanti pregj tuoi, che non t'è d'uopo
Degli avi mendicar straniero lume.
Vedi l'Astro maggior, padre del giorno,

Come di vaga luce orna, ed indora
Quei globi che ver lui tratti, e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno:
Niuno sapría, che per l'imminenso vuoto
Muovonsi ognora in spazíosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno oblío
Sarian sepolti; in questa guisa appunto
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla Patria, a se stessi, ognora ignoti
Sarian degli avi senza lo splendore,
Splendor che ognor languisce, e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l'onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Su i negri oggetti perdesi, e vien meno:
Tu qual astro il più vivo ardi, e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T'ornan lo spirto, e fanno a te corona.
Ah fra queste virtù, fra questi pregj
Non ha dentro il tuo core ultimo loco
La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo

Compassionando mira de'mortali
Le innocenti follíe; di tal virtude
Armati adesso, e con benigno ciglio
A questo ti rivolgi italo vate,
Che del Tebro, e dell'Arno in sulle sponde
Ti vide, t'ammirò, scorse formarsi
La tua bell'alma, e mosso da quel lume,
Che ne'canori spirti Apollo infonde,
Predisse ancor, qual tu saresti un giorno.
Ecco che reca a te piccol tributo
Di rozzi d'Elicona incolti fiori,
Fior, che spuntati già dell'Arno in riva,
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima, ed in straniero lido.
Queste canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti
Se desteranno in te qualche diletto
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
Scherzan sovente i vati, e con soverchio
Licenzíoso ardir scorrendo vanno,
Ove li porta il cieco impaziente
Irresistibil impeto Febeo:
Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo
Mira questi delirj, e tu perdona

Alle varie poetiche follíe,
Ai scherzi audaci, ed a'giocosi motti,
Ond'ei punge talor l'amabil sesso.
Hanno il più forte sesso, ed il men forte
Hanno proprie virtù, proprj difetti.
Ma quando il cielo, o la natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell'alma
Mostrarci alfin l'estremo di lor possa:
Dall'uno e l'altro sesso i più bei pregj
Scegliendo vanno, e le comuni leggi
Un momento sospese, insiem s'unisce
Il vostro cor sensibile, col nostro
Vigore atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de'folli, col disprezzo
Per le follíe: la mobile e vivace
Fantasía, colla placida e severa
Ragion di lei regina: insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero,
Arte innocente che abbellisce solo
La veritade, e amabil più la rende.
Coraggio con dolcezza, e la modestia
Con dignità s'accoppia; il tutto insieme
S'agita, e si confonde, e poi si scorge
Nascer.... chi nasce mai?... nasce Isabella.
Disse, si chiuse nella nube, e sparve.

ANNOTAZIONI

(1) *Pope, traduttore dell' Iliade.*

(2) *Si allude al Saggio sull' Uomo, e al Riccio rapito, opere dello stesso Poeta.*

(3) *Si allude alla Lettera poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.*

(4) *È celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.*

(5) *L' Apollo di Belvedere.*

(6) *Il Moisè di Michel' Angiolo.*

(7) *Lady Elisabetta Compton, adesso Lady Cavendish.*

(8) *La Signora Duchessa di Beaufort madre di Maria Isabella di Somerset.*

(9) *Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. Sposo di Maria Isabella Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d'Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia d'Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa, si conta Roberto di Manners, che si segnalò tanto in servizio d'Eduardo III. Fra le altre celebri imprese, essendo stato invaso l'Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners s'unì con altri Signori Inglesi in difesa della Patria, attaccarono il Re di Scozia, lo disfecero nella battaglia di Durham, e lo fecero prigioniero.*

(10) *La Famiglia di Somerset-Scudamore, Duchi di Beaufort, trae la sua origine dalla Famiglia Reale d'Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d'Angiò, figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I Re d'Inghilterra. Il*

nome di Beaufort è derivato dal Castello di Beaufort situato nella Contea d'Angiò, luogo della nascita de' primi autori di questa illustre Casa.

(11) *Nella Battaglia guadagnata nell'anno 1782 il dì 12 Aprile dall' Ammiraglio Rodney contro la Flotta francese restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.*

PREFAZIONE

La Poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un'arte divina. Quel moto straordinario, che agita i poeti nel tempo dell'estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisonomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s'affollano, e le parole voglion uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la

bocca de' poeti, era agitato nell'ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell'armonia, ed espressi colla fervida energía dell'immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnía delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale. * Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di

poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la Patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de'cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n'è mai la ragione? E egli ciò avvenuto per colpa de'poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a'temi i più abietti, come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co'più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de'cattivi versi ha nociuto anche a'buoni, forse il mondo, per

la solita istabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un'arte che non fa, che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo, che la taccia minore data a quest'arte è quella d'inutile. Questa è l'accusa più comune ch'ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d'uomini, *i quali* (per usar le parole del chiarissimo sig. d'Alembert) *inutili per lo meno allo Stato, non perdonano altra inutilità, che la propria*. Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un'accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che, se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal

calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: „ Sed Atheniensium quo„ que plus interfuit firma tecta in domici„ liis habere, quam Minervae signum ex „ ebore pulcherrimum; tamen ego me Phi„ diam esse mallem, quam vel optimum „ fabrum Tigiuiarium. Quare, non quan„ tum quisque prosit, sed quanti quisque „ sit, ponderandum est; praesertim cum „ pauci pingere egregie possint, aut finge„ re, operarii autem, & bajuli deesse non „ possint. „ *Cic. de Clar. Orat.*

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l'orgoglio si vestono d'un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de'versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de'quali erano perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servigio del pubbli-

„ Vertumnum, Janumque liber spectare videris:
Scilicet ut prostes Sosiorum punice mundus,
Odisti claves, & grata sigilla pudico.
Paucis ostendi gemis & communia laudas...
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit...
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Coeperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

Horat.

Lo stile, col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto, che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti, che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole, e le novelle. V'è chi ha preteso, che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero, onde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tran-

quilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno, che l'immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi Convivae prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, *ove*, dice un celebre scrittore (Pope) *i nostri giudizj sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto, ma ciascuno crede al suo*. Non perderò tempo pertanto su tal questione, giacchè non v'è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro,

ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d' anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi, che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell'arte.

„ Some beauties no precepts can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces, which no methods teach,
And which a Master hand alone can reach.

Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d'inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d' un dritto comune ai Favoleggiatori di

tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare, che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell'animo de' miei lettori: cioè, che in queste favole si prendono di mira i vizj e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo, che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu, e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi, che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore,

quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d'uno de' più dotti Padri della Chiesa.

„ Scio, me offensurum esse quamplurimos, „ qui generalem de vitiis disputationem in „ suam referunt contumeliam; & dum mihi „ irascuntur, suam indicant conscientiam. „ Ego enim neminem nominabo; nec vete- „ ris comoediae licentia certas personas eli- „ gam, atque perstringam. Prudentis viri „ est, ac prudentium foeminarum dissimu- „ lare, imo emendare quod in se intelli- „ gunt, & indignari sibi magis, quam mi- „ hi, nec in monitorem maledicta congere- „ re, qui, etsi iisdem teneatur criminibus, „ certe in eo melior est, quod sua si mala „ non placent. „

Div. Hieron. Epist. 125 *ad Rusticum.*

* *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*
Caedibus, & victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidasque leones, ec.

Horat.

FAVOLA I

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera & manifesta canentem.
Juven.

„ Una Donna più bella assai del Sole,
„ E più lucente, e di maggiore etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell'umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
Rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi accese faci,
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.

Mover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l'imagine mostra d'ogni oggetto
Non qual'ei sembra, ma qual'è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
„ O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave,
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano,
Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende,
Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano,
E il vero merto in mezzo alza e distende,
E il cela sì, che il Preuce in mezzo a'rai
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.

E l'appassita bella, che ricopre
Sì ben coll'arte i danni dell'etate,
In questo specchio ch'ogn'inganno scopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond'egli vela
La vanità, la vanità trapela.
Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanír magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.
Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti,
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò, siccome in suo soggiorno,
Di Teologi (1) in mezzo a un folto stuolo,
Ma tosto che girò lo specchio intorno,
Costretta fu di lì fuggirsi a volo,
Irreverente ed empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.
Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell'auguste Corti,
Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
Ell'apparisse, i cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea,
Di lesa maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve, infin che il pio
Leopoldo, spogliato il regio fasto,
Lungi dal soglio a ricercarla gío,
E vintò della frode ogni contrasto,
Per man guidò di mille viva al suono
La Diva, e fè sederla accanto al trono.
Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia,
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia,
E udì che per scolparsi in apparenza
La chiamarono Invidia, e Maldicenza.

Di donne, e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch'ell'era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera,
E gentilmente, e senza villanía
L'accomiatar da quella compagnía.
La santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno;
Quando un'augusta donna a lei sen venne,
Che dolcemente il dì lei vol rattenne.
Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti, e accortamente schiva,
Lento e sospeso il cauto piè movea,
A pochi e saggi detti il labbro apriva,
I sguardi, i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recar offesa.
Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono,
E se udrai paziente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d'un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
Come su legno ruvido si stende
Gomma che liscio, e dolce al tatto il rende.
D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde:
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.
Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia guida avendo sempre al fianco,
Da'cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov'essa accennò soltanto il volse.
Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d'un'altra persona il reo sembiante,
Onde avvenía, che ne'difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto,
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
La figura pingea d'un animale,
E diè la voce e le passioni umane
Al destrier generoso, e al fido cane.
Onde se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso e sbranato;
O un feroce sparvier che d'alto piomba
Sull'innocente e timida colomba.
Narrò della ranocchia il tradimento (2)
Contro il topo, insegnando a'traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a'poeti adulatori,
Nelle cicale, che cantar sì forte (3),
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose e finte istoriette,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle,
O se de'proprj sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.

Che l'amor-proprio, deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpetrava ognor benignamente
Di quei finti racconti, i beni e i mali,
E con non vista nebbia, indebolía
La troppa luce che dal vetro escía.
Così l'uno dell'altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso:
Così trovò ricetto ancor la Dea
Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero,
E così dilettò dicendo il vero.

(1) *Si protesta l'autore, ch'egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che quì parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.*

(2) *Esopo.*

(3) *Ariosto.*

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE

Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico. Senec.

AL MARCHESE MANFREDINI

O tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core:
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D'interromper talvolta,

Queste inezie canore
Con pazienza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de'sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone.
Ma, come è spesso de'Sovrani l'uso,
Sì nobile desío
Dall'arti de'ministri era deluso;
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore:
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore;
L'Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d'importanza
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un'anima crudele,
E tiranniche voglie.

La Volpe accorta, e destra
Di menzogne maestra,
Or con aria composta e volto grave,
Or con tuono dolcissimo e soave
Tutte a tempo vestía le qualità,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo, e soprattutto il Cane
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par, che v'ami e v'accarezzi
Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v'applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia, e s'avventa contro voi di botto;
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de'bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat'era;
E ad esso, che de'greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!

Raggirando la coda, rispondea,
Se il contento vedeste,
Che brilla a lor sul viso!.. oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v'applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noja, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l'ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escío,
E il volgo de'suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desío;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d'un vitello ascóse,
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo, e senza l'importuno
Treno de'cortigiani
Or ne'monti, or ne'piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,

E va parlando a questa e a quella belva;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò, di qual s'accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maledetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udía da questo e da quel lato
De'suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato

Di teneri giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso, e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Ch'è di tutti gl'indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in quà e in là
Il guardo imperioso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L'Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto solleticogli l'appetito;
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo

Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d'avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa, qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch'io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per li nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un'altra volta,

Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda o egli, o noi.
Allor di pazienza il freno ruppe
L'ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve
Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a'suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl'iniqui, ma il Leone
Stimando, ch'uopo fosse più di fatto,
Che di querele, a loro s'avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme, e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l'importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scoprì
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La Verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d'ogni oggetto

Trasfigura l'aspetto,
Ch'è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l'allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal Trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III

LA LUCCIOLA

Vera redit facies, dissimulata perit.
Petr. Arb.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido,
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid'ali
A lusingar la placida
Quiete de'mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette, uscía dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.

Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer quieto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso:
Sull'ali aperte librasi,
Or s'erge, ed or s'abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa;
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna.
E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi,
Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d'oro, e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all'aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del paven rammentasi
La varia occhiuta coda.
L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa,
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son, che Lucciole
Del vago firmamento.

E quei, che tanto brillano
Sul capo de'Regnanti;
Dalla mia luce appresero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia, e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aer cieco.
Ma già s'imbianca, e indorasi
Il balzo d'oriente,
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall'onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual'era apparve:
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

„ Voi, che d'un falso merito
„ Talor, vili impostori,
„ Brillate in faccia a'semplici
„ Ignari ammiratori:
„ Voi, che fra gente stupida
„ Nel bujo risplendete,
„ Che il Sole alfin discoprasi
„ Sopra di voi temete.

FAVOLA IV

IL VENTAGLIO

Usque meos releves aestus, cantare solebat,
Mobilis aura veni.

Ovid.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l'ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda Estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggía tutta anelante.
Flora mesta, in note flebili
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l'ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.

Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall'umide pupille
Spuntan già l'amare stille.
Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labbro egli sen vola,
L'aureo crin ventola e scote
Or sul petto, or sulle gote.
Essa in luí soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca, e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere,
Anch'io, dice, ho immaginato
Grazioso dono ed utile,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l'idea di me ti desti.

Tosto all'opra egli preparasi,
E l'aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A'suoi cenni obbedienti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall'ali candide
Quattro piume, e con tal'arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.
In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano, e si spandono
Come l'ala d'un augello,
Ch'ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.

Coglie poi frondi odorifere
Dell'ognor vivace allore,
Fralle stecche insieme intessele,
E le stringe sì fra lore,
Che dell'aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.
L'intessute frondi egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l'aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati;
E l'auretta che si genera
Sì soave al volto intorno,
Batte l'ali, e così tempera
Il calor d'estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.

L'istrumento tosto all'arbitra
Del suo regno pone in mano,
Alla Moda, che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De'Zerbini e delle Belle.
Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natía,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa, e getta via,
Lima e adorna i rozzi lati,
E di liste e fregj aurati.
Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende,
Che de'diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.
I pennelli in mano recasi,
E siccome Amor le insegna,
Amorose e dolci storie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta vergine
Egli porta sopra il dorso,
Sparsi al vento i crini ondeggiano,
Ella invan chiede soccorso:
Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.
V'è sull'altro ancor di Cefalo
L'avventura dolorosa;
Tra le frondi che si scuotono,
Sta l'amante sua gelosa,
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l'ancide.
L'istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile,
Ed Amor l'ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:
De'zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento,
Ma scorciato, e reso ottuso,
E cangiato in più bell'uso;

E di vaghi fiocchi serici,
E d'aurati fregj adorno,
Più di morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
Vo'di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i zerbin vostri non fero
Forse mai col brando fero.
Disse: e all'opra tosto accingesi:
Stan le donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d'Amore ai cenni intente.
Egli i moti tanti, e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.

Mostra lor, quanto la mobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
Come il labbro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti;
Ei sovente in atto tenero,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v'è lo sdegno,
Interrotti, corti e rapidi
Moti dan di noja segno;
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.

Due bei volti che s'accostano
Di soverchio, il foglio cela;
E fra'detti e i sguardi languidi
Ei coll'ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
Alle belle insegna Amore,
Esse furon così docili
All'amabil precettore,
Così attente, e così destre,
Che divennero maestre.

FAVOLA V

NARCISO AL FONTE

Ita repercussae, quam cernis imaginis umbra est,
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere possis.

Ovid.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avorj
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all'alternar del lieve
Dolce respiro or s'erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen viepiù s'immerge,
Fillide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!

Quella rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell'alma primavera,
E'mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d'esser bella.
E i fior di color tanti
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato,
Dì, non ti pare un vano
Zerbin di sè occupato,
Ed a far mostra intento
D'un nuovo abbigliamento?

Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l'errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo'una bella
Galante istoriella:
Nè la schernir qual fola,
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s'apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Sull'ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta,
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all'estivo sole.

Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopría, con un vezzoso
Sorriso artificioso.
Mille donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d'amor faville,
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi, qual pena prese
Di giovine sì audace,
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara.
Era suo sol piacere
Di strali armato e d'arco,
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
Á monti e boschi attorno;

Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d'argento;
Poi scende dove fosco
L'ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena:
Quì l'onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell'aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.

E quanto semplicetti
Fosser nell'età scorse,
O Fille, i giovinetti
Ammira! ei non s'accorse,
Che la sua propria imago
Vedea nel piccol lago:
Ma d'una ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l'imago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L'imago a lui sorride;
Ver lei s'inchina, ed essa
Verso di lui s'appressa.
Il labro al labro tende,
E già l'avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l'onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L'imagine adorata.

Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra,
E persa ogni beltade,
Quel tronco informe sembra
Cera, che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follía
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza
I Numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.
Guarda com'ei la fronte
Curvando sul tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid'atto come
Abbassi l'auree chiome.

Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo core i moti
Ti leggo, o Fille, in viso:
La favoletta omai,
Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant'ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follía?
Mira quand'ei passeggia
Di sè contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella:
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant'io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d'argento;

Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Ne sa di lì staccarsi;
Or dì, Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

FAVOLA VI

I PROGETTISTI

... Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.
Ovid.

Ad onta dei filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de'pazzi è molto grande.
V'han de'pazzi insolenti,
V'han de'pazzi innocenti:
V'han de'pazzi furiosi,
Ch'esser denno legati;
V'han de'pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll'umor giocondo
Diverton tutto il mondo.

Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i progettisti.
Chi senza uscir di camera,
Dall'agil fantasia portato a volo,
Scorre per l'oceáno
Dall'uno all'altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese,
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe'che il placido mestiere

Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alì (ch'era così chiamato)
Col denaro assai scarso, ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un'ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose;
Davanti a lor s'assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto

Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell'Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D'esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S'han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti... e se superbo
Negasse ancor... su quell'indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell'informe ventre smisurato

Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S'era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA VII

LA SCIMIA, E IL GATTO

... Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.

Hor.

Di vaghi fiocchi e fregj aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magía tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto;
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea:

Ed in età così poco matura
Un cacciator dal bosco lo rapío,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natío.
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai, non più veduto avante.
Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
E il muso al muso, e l'unghia all'unghia stende,
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s'arresta, e con schernevol riso
Grida; chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nasconditi, deforme creatura:
Dunque o sciocco, gridogli allora un Gatto,
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato;
Via; perchè cessi? segui pur sincero
L'elogio tuo, ch'è troppo bello, e vero.

Stava la Scimia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s'accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea,
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
„ Questo specchio è la favola, in cui spesso
„ Ride lo sciocco, se mirar si crede
„ Del compagno il ritratto al vivo espresso,
„ Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
„ Biasma la favoletta, e di follía
„ L'autore accusa, e il libro getta via.

FAVOLA VIII

LA PADOVANELLA (1)

... quóslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

Ovid.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo, ed odi
Chiamarti mastro, ed arbitro
De'più galanti modi;
Legislatore amabile
De'sarti e perrucchieri,
E precettor de'giovani
Vezzosi cavalieri;

Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a'tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri,
Che render sanno facili
Le belle a'tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
Cure, sperar poss'io,
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So che t'attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent'io le rote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.

Entro il bel mondo celebre
Vivea un giovinetto,
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto,
Tanto per l'arti frivole
Al bel sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.
Chi può gl'innumerabili
Pegni di fè mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall'oriolo ignote?

Cifre, dove s'intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.
Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D'aurati fregj ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d'argento intesta.

Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il cocchio, assidesi
Ivi con maestade.
Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta, e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta.
Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira:
Dev'egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato;

E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnía di nobili
Giovani è usato starsi;
(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co'vostri inferiori!)
Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe, al padron di credersi
Egual, l'impertinenza;
E al nume dell'Oceano
Suo protettor, l'altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere:
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant'altri bei giovani;
Diverso è il fato mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?

Già quattro volte risero
Nel prato e l'erbe, e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,
Dacchè sul tergo il ruvido
Cuojo portando, e al petto,
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.
Deh, se giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I prieghi al ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;

I cieli ampj tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fe più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol, che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell'uomo, e della bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull'infallibile
Bilancia il senno aggiusta.
Dubbioso alquanto librasi
E l'uno, e l'altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.
Del caval passa l'anima
Tosto nel cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.

Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse,
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero,
Come il lor vecchio amico.
O grazioso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara.

Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

---

(1) *Per ischiarimento a coloro, che non conoscono assai il bel mondo, la* Padovanella *è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.*

FAVOLA IX

IL CARDELLINO (1)

Decipimur specie recti. Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda,
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno:
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispíare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti, che bene i segreti
Della coscienza affidansi a'poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un'innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.
Era negli anni teneri e innocenti,
Ne'quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura:
Quando colà fu chiusa in compagnía
D'una bigotta e scrupolosa zia.

Mille carezze a lei facean le suore
Co'più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Ora di talco un quadretto, ora un santino.
Il Padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno,
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Saría Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull'erbetta
A respirar la mattutina auretta.
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestía di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.
L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto;
Parea, che insiem l'aria, la terra e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo a'molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin sulle librate penne,
A riposarsi in faccia a lei sen venne.
Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl'intricati rami e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all'arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s'asconde,
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonioso il canto.
A'bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s'invoglia
Subito di pigliar quell'augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s'alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s'asconde,
S'incurva, e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l'occhio, e quando ella s'avvede
D'essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge, e s'inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d'intorno
Girò tre volte, e in cima all'arboscello
Posossi alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino,
E parlò in questa guisa all'augellino.
Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com'io m'accosto a te, tu batti l'ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch'io non voglio già farti verun male,
Sol condurti vogl'io dentro al convento,
E credi a me, tu ne sarai contento.
In vece del panico, de'confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchj, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d'alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.
Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell'estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento,
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del falco nemico il crudo artiglio.

Dal secolo e dal mondo che cotanto
È cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro Padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor quì fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l'augelletto
Ch'era al par d'un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla.
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le suore,
Quanto diversa mai, quant'è da quella,
Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credemi, al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete e il vischio
Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne'lacci a un tratto ci troviam legati,
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s'appella:
Ch'effetto faccia or non ti vo'narrare;
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l'augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e quì si tacque;
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli dimandò tosto cos'era,
E ch'effetto faceva il matrimonio;
Rispose il frate con turbata cera,
È questa un'invenzione del demonio;
Fatti il segno di croce, e bada o stolta,
Ch'io non tel senta dire un'altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Della ignota parola ogni mistero,
E quando il frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l'ispirava il cielo
A prendere un marito, e non un velo.

(1) *L'Autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il mondo in una età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.*

FAVOLA X

I DUE PASSERINI,

OSSIA

IL MATRIMONIO ALLA MODA

Spes animi credula mutui.
Horat.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse,
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:
Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
E fia ver, che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave, e irrimediabile
Follía già già ti spinga?

Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia a un stolto
Amante ch'altro pregio
Non ha, che un vago volto?
Miralo: l'alma stupida
Traspare ai sguardi, a'gesti;
Se pure alberga un'anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio asoosa,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura, dubbiosa
Se a un bruto irragionevole,
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T'offusca la ragione,
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la tua vita.

So contro Amor, che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una Donna amabile
Il torto aver non puote;
Onde non già per vincere
La tua follia diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendío piacevole
In sen d'un rio dechina,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d'amor note cantano,
I flebili usignoli.
Quivi il fanello stridulo,
La tortora quì geme,
Quì tutta par l'aligera
Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica
Tra l'ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti:
E d'un amor scambievole
Tant'erano infiammati,
Che mai non si mirarono,
Se non accompagnati.
Parea, che un'istess'anima
Con artifizio ignoto,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.
Per l'aria insiem volavano
L'uno dell'altra appresso,
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.
Insiem vedeansi pendere
Sull'ondeggiante e bionda
Spiga, ed il rostro immergere
Insiem nella fresc'onda.
Indi con note tenere,
E armonici concenti
Parea, che ragionassero
In amorosi accenti.

Entro del seno concavo
D'un'alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna,
Egli fu sempre stabile
A'primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il piacer fugace.
Un dì, che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti;
E quasi Marte e Venere,
Nell'ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all'ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazíon d'affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Aborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all'estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenerli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi quà chi in là sen vola.
Ognora si querelano,
Già l'odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.
Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.

Udisti la mia favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo,
Com'è di moda adesso:
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido,
Che muore appena nato.
Pria d'entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai drento.

FAVOLA XI

IL RAGNO

Inania captat.

Horat.

Vedi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell'angolo
Dell'obliato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;

E anch'essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co'suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar parea:
E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgevasi,
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambiziosa:
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento;

Quei tiranni ridicoli
Dell'amoroso Regno,
Appunto si prendevano
De'colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata:
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D'essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative.
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed aborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura!
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;

E d'altro ella non s'occupa,
Com'ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi,
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prender una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca, e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.

Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino:
Credi che differiscano
La Mosca, e lo Zerbino?

FAVOLA XII

LA ZANZARA

Nosti complures Juvenes barba & coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

Senec. ad Lucilium.

Stesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea;
Reggeale un braccio il mento delicato,
L'altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse avea le pupille, e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avorj,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.

Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V'introducea furtivo un dubbio lume;
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella,
Lusingavano il sonno della bella.
Morfeo l'eburnea porta a' sogni apría,
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasía
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprío,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblío,
Osando entrar nell'aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche e l'aer cheto
Vola con rauco suon di stridul'ale,
E con acuto sibilo inquieto
Il petulante e garrulo animale;
Di nojosa armonía fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.
Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s'avvicina,
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l'audace
Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.
E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S'erge ineguale e rubiconda nota.
Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l'audace insetto scaccia;
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or quà, or là con mano irata
Sull'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.
S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D'un'alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.
E parendole poi, che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonía;
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti.
Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D'esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale:
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell'altra gente, s'acquistaron fama,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.
E dicono, che v'è gran differenza
Fra l'uomo e noi, che quasi ei segga in trono,
Prestargli i bruti debbono obbedienza;...
Ma credi pur, che alcuni uomin vi sono,
E in specie in fra lo stuol de'tuoi serventi,
Da una Zanzara poco differenti.
Com'esser può, che al mio ronzar t'annoi
Tu che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza parti di trovare
Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?
Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d'Euriso, ancorchè umano
Romore è sol che alfin nulla conclude;
E quando per quattr'ore egli ha parlato,
È lo stesso ch'io avessi allor ronzato.

Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la scimia, e fa tai prove,
E in corda una ballare io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra, che all'eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando;
Ma che? forse sarai di un'intarlata
Cartapecora antica innamorata?
Filanto è ricco: di pompose spoglie
Se n'esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de'lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti.
In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai gli resta?

Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha, che un crin dorato.
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oríolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armoníosi arnesi.
Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l'anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso;
Ovver dell'oríolo sbadigliando
I ciondoli vezzosi ire agitando.
Questi, e molti altri ch'io potrei contare,
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnía di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono in verità,
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa, che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura:
Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno,
Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d'oscurare il tuo decoro,
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van, quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice, che crede farti onore,
Se s'abbassa alla tua conversazione,
E par ch'ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D'oziosi zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istoriette,
E segrete e maledicke novelle.

Or dimmi: ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliano assai men d'una Zanzara.

FAVOLA XIII

LA MORTE E IL MEDICO

... quod Medicorum est
Promittunt Medici.

Hor.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,

A raccontar venisse i merti suoi,
Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo;
Già dall'impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S'incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita
I merti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quell'istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l'interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;

Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla francese;
Indi il suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decisíon: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed anzíosa i lumi or da una parte,
Or dall'altra volgea,
Nè fra'suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s'udì: veggo ben io,
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio: io ben conosco
Quanto al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa peste, e della guerra.

Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell'antro cupo alto rimbomba
,, Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'adirate.
Parla de'tempi, e de'medici antichi
La favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

FAVOLA XIV

IL GIUDICE E I PESCATORI

Cervius iratus leges minitatur, & urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.
Horat.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l'età dell'oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice, che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,

Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e serj
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti,
Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E'rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un'ostrica che insieme aveano presa;
Dell'infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell'acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a'litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All'uso de'Sovrani
Col venire alle mani;

Giacchè pare una regola
Da'sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione:
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi, e affamati eroi
Per più degna cagion ch'Ettore e Achille,
E ben mill'altri e mille,
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all'assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti:
Parve dal ciel quest'uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch'ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l'offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone

Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l'altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.

„ Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
„ Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
„ Dite voi per lor gloria,
„ S'ell'è favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XV

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L' ASINO

Aude aliquid brevibus gyaris & carcere dignum,
Si vis esse aliquid.

Juven.

Quattro animai diversi
Di natura e d'umore,
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi afflitti affamati in aria trista

Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante ameno,
Colto e grasso terreno:
La famelica turba impaziente
Già preparava, ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso
Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano,
Che brandía colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all'aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.

L'Asino allor senza pensar di più
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto;
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta,
Sotto l'aspra tempesta
De'colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del custode a dispetto
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a'tristi amici,
Che i successi felici
Dell'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
„ Così si fa fortuna in questo mondo.

FAVOLA XVI

LA SANITÀ E LA MEDICINA

SCRITTA IN OCCASIONE DELL'ANNO NUOVO

A S. E. IL SIG.

D. LORENZO CORSINI

GRAN PRIORE DELL'ORDINE DI MALTA,
MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R.
LA GRAN DUCHESSA DI TOSCANA
ec. ec.

ÉTRENNES POÉTIQUES

Carmina possumus = Donare.
Horat.

Signor, l'anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto a te ritorni;
Lucido stame aurato

Tragga ognora per te la Parca lenta,
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasía,
E chiamasi quel filo ipocondría:
E se mai vel mischiasser l'atre suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Da i medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.
Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore, ed a'venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d'asserire ardía,
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la greca Teología
Dicea per iscusarlo, che sovente,
Nell'ordinar le cose de'mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali,
Ed in questo intervallo

Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com'ei credea) due buone
Compagne deità munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra:
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli
La pace, e l'indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi, e que'pochi d'argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Denti rotti o caduti,
Infossati e sparuti,
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,

L'aria avea di chi vien dalle maremme;
Di malva, e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte,
La negra e lunga veste
Rotta, spelata in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende:
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s'annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
Effigiato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu,
Quel tubo dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene, or va,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo strumento
D'ogn'intorno era cinto
Da pillole, quai d'oro, e quai d'argento,
Che quasi gemme eoe sul nobil cinto,

Ovvero d'Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell'altra all'impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguía
Con occhi riverenti, e capo chino,
Come al guardian faría
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fè, poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote

Sonore e gravi, ma di senso vote,
Disse: *com'ella aveva troppo atletica*
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverria pleuritica, o frenetica,
E le provò con medica rettorica,
Ch'ella era troppo forte e troppo sana,
E se la cura sua volea, che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po'malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vase venoso, e in larga piena
Tre libbre escir di sangue il più vermiglio,
E più sano che uscito sia di vena.
L'Alunna paziente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattia segno bastante:
Onde ingojò (così l'altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice: onde quand'ella
Si lagnò, che la forza e l'appetito
L'era assai sminuito,

Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo, ora l'Arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l'ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo là lancetta fu adoprata;
E non cedendo affatto,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi, conserve,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi*,
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza, e l'infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de'beati Elisi all'ombra eletta.
Ma sì eruditamente v'era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D'acuti sillogismi,
Lardellati di greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra alunna
Era un po'goffa, dote la più ricca
E la più sopraffina,
Che a noi dar possa la bontà divina;

Nè potendo capir, quanto sia grande
La gloria di morire
Dell'arte per le regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora
L'altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in quà non si trovar più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch'ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia,
Che i medici ti stien troppo d'intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XVII

IL TOPO ROMITO (1)

O beata solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le ranocchie contro i topi armate,
Del lupo, della volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell'orco e delle fate,
E le burle de'spiriti folletti;
Narrar sapea con sì dolci maniere,
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.

Or mia nonna sovvienmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata,
Con mille dolci nomi a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.
E sapendo, che al ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra'topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia,
Chiuse eran tutte ne'granaj le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal Pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella,
Gli feoero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Ch'ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
Taci la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d'un religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo'che tu vegga se sarà bel gioco.
Così parlò la vecchia, e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco,
Ond'io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

(1) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de'quali quì si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

FAVOLA XVIII

LA MOSCA, E IL MOSCERINO

Gratis anhelans multa agendo nihil agens,
Phaed.

Dall'infiammate rote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all'arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno;
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll'altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de'Bovi i passi lenti.
Stava sopra l'aratro in grave volto,

Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch'or sull'irsuto tergo
De'stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse; e perchè mai
Tanto sudi, e t'affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell'arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual'importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
„ È assai comune usanza
„ Il credersi persona d'importanza.

FAVOLA XIX

IL PASTORE, ED IL LUPO

... little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.
Garth' Dispensary.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall'umida terra escito fuore
Il ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore:
Per l'aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio, e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,
E tratto dall'odore insidioso,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.

Invan si scote, e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova;
Urla, copre di bava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in oriente il candido e rosato
Raggio apparía già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.
La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Scote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia,
E giunge alfin, dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.
Cadesti alfin, esclama, empio cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato;
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, cadevai svenato:
E vo', che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora,
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.
Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo:
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t'ha vestito, e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il paziente bue che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo onde m'accusi è un gran peccato?
S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?

Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
T'ha reso tanto temerario e vano,
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai, che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi troppo v'onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperienza ecco ti mostro,
S'è ver, che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.
„ Morir denno i plebei furfanti oscuri,
„ Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XX

IL FANCIULLO, E LA VESPA

... ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.
Lucr.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gía saltellando entro un giardino,
E tra'fiori, e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D'acuto dardo armata
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido Fanciulletto

Di farne preda subito s'invoglia;
Tosto per l'aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito, e lento lento
Sulla punta de'piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa, e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente;
Inalza al ciel le strida

Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
„ Giovinetti inesperti che correte
„ Dietro un desir che ben non conoscete,
„ Apprendete, apprendete:
„ Che de' più bei piacer sovente in seno
„ Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XXI

IL TOPO, E L'ELEFANTE

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante.
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.

Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo,
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restío:
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll'esperienza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
„ Quando lo sciocco vantasi
„ Di forza o di sapere,
„ Alle prove disfidalo,
„ Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XXII

IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO

. . . In partem veniat mihi gloria tecum.
Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava e l'aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gían le Grazie, gían gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:

Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonía,
Entro il vago stuol canoro,
L'usignol cantar s'udía
Quasi principe del coro;
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega, or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udía di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:

E lo stridulo rumore,
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L'importuno angel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonioso,
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
„ Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell'ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
„ L'ignorante ed impudente
„ D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
„ E con lui tenta sovente
„ Della gloria esser a parte.

FAVOLA XXIII

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCE

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell'onde chiare,
Insiem de'proprj meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.

Alcun non v'è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De'fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo, è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti:
Trattati ognor da morbide,
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De'più soavi arcani.

In somma o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe, e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell'altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
Chi mai quì presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.

In vece d'olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano,
E rose e gelsomini.
Scosse la nobil'arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose.
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire, e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid'io, ch'esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo,
E colti, ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:

Co'miei rami prolifici
Son già cent'anni e cento,
Ch'io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina;
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde;
E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.

„ Tu, che qual bruto ruvido
„ Ogni uom di senno spregi,
„ Lesbin, se non adornasi
„ De'tuoi galanti fregj;
„ Ne'miei fior la tua immagine
„ Non vedi al vivo espressa?
„ La vedrai tosto, aspettati
„ Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XXIV

LE BOLLE DI SAPONE,

OSSIA

LA VANITÀ DEI DESIDERJ UMANI

... Mentis gratissimus error.

Horat.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante;
Sottil cannello immergevi,
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.

Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo.
Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremoli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti, e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l'occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
Senza saper che sia,
Tosto d'averlo invogliasi,
Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina,
Ratto il fanciullo seguelo,
A lui già s'avvicina;
De'piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.
Impaziente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l'aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
S'infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.

Corre il fanciul che perderlo
Un'altra volta teme,
E fra l'ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
„ Uomo ambizioso e cupido,
„ Che sudi in seguitare
„ Un ben, che lusingandoti
„ Sì bel da lungi appare;
„ Quando sarai per stringerlo
„ In sul fatal momento,
„ Deluso allora e stupido
„ Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXV

LA CREMA BATTUTA

D'ampia tazza chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte;
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti,
Sempre più in alto ascende
L'umor duttile e lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone;
Un grave Metafisico,

Un solenne Teologo, ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L'imagin della mente allor che crea;
Una coll'altra idea
S'urta, s'agita, ed eccone una nuova;
Poscia un'altra, indi un'altra, e appoco appoco,
Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor, l'ammasso cresce
De'pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia, ed una specie di leggiera

Battuta Crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava;
E ch'era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il demonio, il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resterìa confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d'improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi quà drento,
Ov'è poca materia e molto vento;
Questa l'imagin vera
È di quanto d'inutile e di vano
E'si ritrova nel sapere umano.

FAVOLA XXVI

LA SPICA, E IL PAPAVERO

Già fluttuando mobile
Del mare al par dell'onda
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle compagne ergevasi
Altera, e per l'aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all'aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d'ira e di dispetto:

O dell'inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all'anima
Il lor natío vigore;
Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simíle a morte;
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno
Presso me, che degli uomini
Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico
Non mi sprezzare, o suora,
E le mire benefiche
Della Natura adora:
Tu il sostegno, ed il balsamo
È il sonno alla fatica;
Par che accanto ponendoci
Così Natura dica:
„ Mortali non lagnatevi
„ Delle miserie umane,
„ Qualora non vi mancano
„ Due cose, il Sonno, e il Pane.

FAVOLA XXVII

L'APE, LA CICALA, E LA MOSCA

Cratilo tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss'io, qual specchio questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?
Sullo spuntar d'una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De'più soavi fior succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.
Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciar tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.

Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a'delicati eccita convulsioni.
V'è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po'di zucca o cetriol vi metti
L'acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de'più perfetti.
Anche la cera, soggiungea la Mosca,
È un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch'io conosca
È quello infine che s'appella sego.
Inebria i sensi coll'odor gentile,
E nel sapore al nettare s'appressa
Di Giove; fa'qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savj lungamente
Sul miele, e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L'Ape, e seguitò sempre a lavorare.
„ Così ci tocca i Critici a sentire
„ Insegnare agli Autori, e insegnar solo
„ Spesso la cera in sego a convertire,
„ E a por nel miel la zucca e il citriolo.

FAVOLA XXVIII

LA TALPA, IL GUFO, E L' AQUILA

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS.

SIG. SENATORE MOZZI

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA FIORENTINA

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale,
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
Tu cui mostrossi senza velo a' rai
La Dea che ognor ti segue e t'accarezza,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza,
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.

Vengo a veder del ciel la meraviglia:
Il Sol cioè ch'esca dall'onde fuora
Una Talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia;
Si dice che nessun guardar lo puote,
Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo,
Io li ho sì forti, che talor se intoppo
Un sasso un tronco, appena me li scote.
Taci, un Gufo gridò, tra gli animali
O la più stolta, frena i detti sciocchi:
Di che ti vanti? i tuoi ti pajon occhi
Da fare osservazioni naturali?
Lo sono i miei, che nella più profonda
Notte veggon l'oggetto il più minuto,
E a contemplare il Sol son quà venuto
Apposta, e aspetto ch'ei sorga dall'onda.
Garrivano così da folli sotto
Annosa quercia, nelle di cui cime
Un'Aquila li udì, ma con sublime
Sorriso restò quieta, e non fe'motto.
E già sull'aureo balzo d'oriente
Il Sol s'affaccia con purpurea veste,
E la natura, e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.

Fugge il Gufo stordito al nero speco
Urtando ora in un tronco, ora in un muro,
E grida: il Sol fa dunque il mondo oscuro,
Io più non veggo, il Sol m'ha fatto cieco.
La Talpa ch'ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato,
Dice: ov'è questo Sole? ed or da un lato,
Ora dall'altro il capo volge intanto.
L'Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume,
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge, e perdesi nell'alto.
„ La Veritade è il Sole, a cui la gente
„ È Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

FAVOLA XXIX

IL DERVIS
E
IL RE DI PERSIA

Lasciar io vo'le baje, e una materia
Trattar, che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria;
Lo dica pure, che alla maldicenza
Incallita la fibra, più non sente,
O lo soffre con riso e pazienza,
Un ascetica favola, o parabola
M'oda contare intanto, e con un ghigno
Ironico e maligno,
Chiamandomi novello Ilarione
Prepari qualche santa riflessione.

Un Dervis Levantino
Facendo per la Persia il suo camino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura;
Al Palagio Reale
Francamente s'avvía,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de'Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso: che cerca? e cosa fa?
Risponde il vecchio in tuon di gravità:
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltár con tal nome avvilire
Quell'augusta dimora,
Chi puote appien ridire
Qual'ira ardesse i Cortigiani allora?
Lo trattaron co'nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.

Furíose le mani
Su quell'uom venerando
Stavan per metter, quando
Al fracasso, all'insolito rumore,
Della Reggia il Signore
Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa;
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto,
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse: come cieco era a tal segno
Da prendere un Palagio Signorile
Per un albergo vile?
Voltosi il vecchio al Re:
„ Dimmi, se non ti spiace,
Chi abitò quest'albergo avanti a te?
„ Belo il mio padre. „ e innanzi? „ l'avo Arsace
„ E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
Di dimorarvi? „ il mio figliuol Fraorte.
„ E un ospizio, una sede
Ove cotanta gente
Abita, e si succede

Così rapidamente,
Ditemi in cortesia,
Non la potrò chiamare un Osteria? „
La trista veritade il Rege udì,
Non osò replicare, e impallidì.
„ Beltà, Senno, Virtù, Scettro reale
„ Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
„ Siam tutti viandanti in questa vita,
„ E giungiam presto al fin di nostra gita.

FAVOLA XXX

LA ROSA FINTA, E LA VERA

ALLA SIGNORA

LUISA CORBOLI

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.
Quando formar vuol di sè cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D'azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale avea
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.

Veste di sì bel velo un alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggj,
Brio che il modesto senno e tempra, e move,
E fuor n'esce vestito in detti saggi;
Tutto unisce a un bel cor; chi non ravvisa
In questo quadro Te gentil Luisa?
Onde a Te vien la favoletta mia,
E dell'amabil Rosa il peregrino
Modello a i spettator mostra qual sia,
Che del mondo galante entro il giardino
In Te vedranno l'odoroso fiore,
In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.
Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea, tant'era bella.

Volgeva il vol la pinta
D'insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.
Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore;
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s'arresta.
Ronzando la saluta
L'ape, e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l'agil'ala
Sul vero fior poi cala.
Donzelletta gentile
Cui dell'età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,
Stava a mirar quel gioco:

Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degl'insetti
L'agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero le rispose
La madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol'ali
Ogn'insetto discioglie
Tratto dall'odorosa
Traccia, e sol quì si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.

Da questo esempio impara,
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il Saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

FINE.

INDICE

L'Ombra di Pope. pag. VII

Prefazione. XXXIII

Favola I Origine della Favola. 1

II Il Leone, l'Orso, il Cane. 9

III La Lucciola. 18

IV Il Ventaglio. 23

V Narciso al Fonte. 32

VI I Progettisti. 43

VII La Scimia, e il Gatto. 48

VIII La Padovanella. 51

IX Il Cardellino. 61

X I due Passerini, ossia il Matrimonio alla moda. 70

XI Il Ragno. 77

XII La Zanzara. 82

XIII La Morte, e il Medico. 91

XIV Il Giudice, e i Pescatori. 95

XV Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l'Asino. 100

XVI	*La Sanità, e la Medicina.*	103
XVII	*Il Topo romito.*	111
XVIII	*La Mosca, e il Moscerino.*	115
XIX	*Il Pastore, ed il Lupo.*	117
XX	*Il Fanciullo, e la Vespa.*	121
XXI	*Il Topo, e l'Elefante.*	124
XXII	*Il Rusignolo, e il Cuculo.*	126
XXIII	*La Rosa, il Gelsomino, e la Quercia.*	129
XXIV	*Le Bolle di Sapone, ossia la vanità de'desiderj umani.*	135
* *XXV*	*La Crema battuta.*	139
* *XXVI*	*La Spica, e il Papavero.*	142
* *XXVII*	*L'Ape, la Cicala, e la Mosca.*	144
* *XXVIII*	*La Talpa, il Gufo, e l'Aquila.*	146
* *XXIX*	*Il Dervis, e il Re di Persia.*	149
* *XXX*	*La Rosa finta, e la vera.*	153

JUL 15 1912